

GESU' E LA DONNA A CASA DI SIMONE

(Lc 7,36-40)

Fabrizio Filiberti

All'accoglienza del regno che è *l'incontro* con Gesù, si frappongono sovente due livelli di difficoltà:

- 1) la prima concerne la corrispondenza dell'identità del Messia con quanto da noi auspicato relativamente all'idea di Salvatore (e di salvezza);
- 2) la seconda, riguarda le conseguenze pratiche di tale identità (diciamo, la prassi messianica).

Capita spesso che dell'altro ci facciamo un'immagine corrispondente alle nostre attese, alle dimensioni meno disturbanti e tradizionali. Vi sono coloro, ad esempio, che accolgono un'immagine di Gesù romantica, spiritual-intimista, molto rassicurante, collimante con quanto ci si prefigura come valore umano (bontà, mitezza, generosità ecc.), ma poco interpellante, se vista in prospettiva del cambiamento (*metanoia*) di idee e di pratica che ne dovrebbe conseguire. Del resto, capire e seguire Gesù non è mai stato facile.

L'IDENTITA' NON È UN GIOCO

Lc 7,36-35 costituisce il perno del cap. 7¹, attraversato da due questioni: i gesti benevoli di Gesù nei confronti di personaggi discutibili – pagani, peccatori – e l'identità di Gesù quale "inviato di Dio". Al centro, l'evidenza della non accoglienza, del Battista e di Gesù, da parte di una "generazione" che accampa, per la sua non decisione, l'alibi dell'inadeguato stile del messaggero. C'è sempre chi trova qualcosa da rimproverare o criticare nei confronti di coloro che si espongono pubblicamente! È perfino naturale che ciò si verifichi, a partire dalle legittime attese di ciascuno, tanto che il Battista non ne è stato esente (Lc 7,19).

Il problema nasce quando ciò si verifica accampano motivi che rivelano un'indisponibilità ad accogliere, qualunque sia la proposta, chiunque ne sia latore.

³¹ A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? ³² Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri:

Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato;
vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!

³³ È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: Ha un demonio. ³⁴ È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. ³⁵ Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli»².

Nel paragone coi bambini il punto sta propriamente in quel duplice "*e voi dite*": il vero problema è l'*identità* e la *prassi* del Figlio dell'uomo. *Chi è e com'è*. In gioco, non c'è tanto un "gioco" ma il compimento del progetto di Dio, l'opera della *Sapienza*: in questo titolo converge tutta la tradizione veterotestamentaria come personificazione del disegno creativo e salvifico di Dio. Non è un gioco, perché implica una *figliolanza*: il diventar parte di quel progetto, l'entrare nel regno³. Identità e prassi dei figli della Sapienza si misurano sul riconoscimento della Sapienza, cioè dell'identità e prassi di chi "è venuto" (vv. 33.34).

¹ Per F. Bovon, *Luca*, vol. 1, Paideia, Brescia 2005, p. 436 individua: paragone di Gesù (vv. 31-32), interpretazione operata dai primi cristiani (vv. 33-34), conclusione aggiunta da Lc (35). Tutto nella sezione dei vv. 18-35 articolati attorno a Gesù e il Battista.

² Chi sono questi "figli"? Il v. 7,29 rimanda al popolo che ha creduto al Battista; nel testo parallelo di Mt 11,19 sono le "opere" della sapienza, coerentemente con 11,2.

³ Che qui vi sia anche un riferimento alla crescente scissione, al tempo di Lc, tra la comunità cristiana e quella giudaica è evidente.

ALLA PROVA DEI FATTI

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a [lo pregò di] mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸ e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. ³⁹A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice».

⁴⁰ Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure». ⁴¹ «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». ⁴³ Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene».

⁴⁴ E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵ Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶ Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷ Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». ⁴⁸ Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati».

⁴⁹ Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». ⁵⁰ Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (Lc 7,36-50).

vv. 36-38:

È un fariseo a invitare Gesù nella sua casa. I farisei, figli di una tradizione pia e meritevole, attenta alle esigenze di Dio, non devono essere stati degli interlocutori ostili a Gesù, né Gesù deve aver disdegnato di incontrarli, pur stigmatizzandone l'insufficiente, se non talvolta distorta, mentalità⁴. Il fariseo intese certamente sottolineare pubblicamente ("lo pregò")⁵ la familiarità con il Maestro, una certa sua connaturalità con il presunto uomo di Dio, il profeta (v. 39).

Ma "ecco" lo scandalo dell'ingresso della donna, figlia degenerare del popolo, conosciuta da tutti in città come peccatrice. Non solo accede consapevolmente alla casa del fariseo⁶, ma s'esibisce in una coinvolgente scena, i cui toni descrittivi sono commoventi, come le lacrime che accompagnano i *gesti densi di affetto*: dal dono dell'olio profumato al rannicchiarsi ai piedi (non solo un gesto di venerazione e rispetto come l'unzione del capo) che baciava, cospargeva, asciugava con i capelli. A questo atteggiamento, corrisponde un *lasciar fare*, una totale disponibilità da parte di Gesù.

Un lasciar fare imbarazzante (il contatto con i peccatori provoca, come una infezione, "impurità fino a sera"): il testo non specifica perché fosse notoriamente una peccatrice. È certamente singolare che, nella tradizione, essa sia divenuta una prostituta⁷, quasi che questo sia il peccato proprio di una donna! La scena unisce una serie di elementi fortemente carichi di significato sessuale: capelli lunghi e sciolti, profumo (elemento sacrale, ma anche di attrazione), piedi. Sopra tutti però, sovrasta *il pianto*: è questo l'elemento anomalo.

⁴ C. Broccardo ricorda la crescente ostilità che si rileva in Luca nei passi da 5,17 a 7,36, in specie 6,11. E' in 7,30 la sentenza relativa a scribi e farisei che, non accettando il Battista, "hanno reso vano per loro il disegno di Dio" mentre il popolo "ha dato ragione a Dio" (v. 29). Cfr. C. Broccardo, *La fede emarginata. Analisi narrativa di Luca 4-9*, Cittadella Editrice, Assisi 2006, qui pp. 164-165. Ho affrontato il testo in F. Filiberti, *Piccoli poveri e peccatori. Letture evangeliche*, ilmiolibro.it, Roma 2012, pp. 211-223, che qui riprendo. Cfr. anche L. Sebastiani, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella editrice, Assisi 2008, pp. 139-154.

⁵ J Ernst, *Il vangelo secondo Luca*, vol 1, Morcelliana, Brescia 1990 (or. 1977), p. 348. La storia della tradizione letteraria non è certa. Ci sono paralleli con Mc 14,3-9 e Mt 26,6-13 nonché con Gv 12,1-8. Situazioni diverse che vedono l'accentuazione più dell'unzione; qui prevale il riferimento al pentimento e – facendo di Simone un fariseo – il confronto tra due atteggiamenti emblematici con cui Gesù si confronta. Lc sembra poi raccordare due tradizioni: una relativa al racconto ed una parabola (40-43). Per Bovon le tradizioni rispecchiano uno stesso episodio (p. 456).

⁶ Cosa verosimile secondo gli usi del tempo e la struttura aperta delle abitazioni; ma sconveniente era accedere al banchetto maschile. Come i romani, si mangiava sdraiati. La donna si pone "da dietro" perché davanti c'è la tavola e il cibo.

⁷ È uno dei testi che convergerà sull'invenzione della Maddalena quale prostituta. Sull'ambiguità dei gesti, Broccardo p. 170. Pensare però a gesti appositi per comprometterlo è confutato dal pianto spontaneo.

Esso testimonia uno sconvolgimento interiore: nel caso, una consapevole assunzione delle proprie colpe ed una richiesta di accoglienza, di perdono. Nel pianto, questo segno dell'abisso del negativo che ci coinvolge, suscitato in genere dalla disperazione, dal dolore, dallo sconforto, ma anche da una possibile "gioia dolorosa"⁸, risplende la più profonda radice dell'umanità. Quella *dignità* raccolta, non più dispersa e sottomessa ai giudizi frutto delle precomprensioni personali e delle connivenze con le distorsioni del mondo. Nel pianto si dice la nudità umana che chiede (non pretende) riconoscimento, amore. Più che umiltà, una umiliazione: lei, donna lontana dagli ambienti religiosamente ortodossi, decide di affrontarli in nome di una nuova possibilità di vita intravista (il testo non dice quando e come) nell'uomo Gesù.

Soren Kierkegaard ha pagine intense su questa donna, dalle quali possiamo trarre conferma di quanto stiamo dicendo. Rileva, nel suo accostarsi alla casa del fariseo, la sfida di turbare un banchetto, il coraggio di affrontare il giudizio, il venire alla luce di ciò che spontaneamente si terrebbe nascosto. Qui

ha odiato se stessa: ha amato molto. Sì, pesante come nient'altro grava su un essere umano il pesante segreto del peccato; c'è solo una cosa più pesante: doverlo confessare. Tremendo come nessun altro è il segreto del peccato; c'è solo una cosa più tremenda: riconoscerlo⁹.

È una prassi di annullamento di sé e di concentrazione sull'essenziale. Ci si annulla nell'essenziale, perché nient'altro diviene importante che accedere al perdono del peccato. È un divenire "indifferenti a qualunque altra cosa" (al prestigio, alla disapprovazione, allo scherno) non per stanchezza, delusione, sconforto, ma perché quella indifferenza è segno di ciò che solo è incondizionatamente importante: "rannicchiarsi".

Sì, quel posto era davvero come un'inespugnabile fortezza, fortificata così da renderle impossibile l'accesso, se solo tutto il resto non le fosse stato indifferente. Quel che forse nessun'altra donna, senza la consapevolezza di essere una peccatrice e dunque con minore pericolo, avrebbe osato, lo osò lei, cui tutto era indifferente¹⁰.

Da una donna di tale coraggio ci si attenderebbero parole e gesti impressionanti, un azzardo di pietà, di esibito pentimento ed impegno a ravvedersi. Insomma, un fare positivo che possa compensare il gravame del peccato portato. È il pianto, invece, che rivela il nulla possibile a lei. Meglio, la consapevolezza del nulla in suo potere. *Del solo potere* – che è svuotamento di ogni potere – *di affidarsi all'altro*.

È del tutto quieta, o acquietata come il bambino ammalato che si acquieta al petto della madre, dove sfoga il suo pianto e dimentica se stesso. [...]

Non dice nulla, dunque non è neppure quel che dice; ma è quel che non dice, oppure quel che non dice, quello è lei. Lei è la designazione, come un'immagine: ha dimenticato la lingua e la parola e l'inquietudine dei pensieri e, quel che è ancor più dell'inquietudine, ha dimenticato questo sé, ha dimenticato se stessa, lei, la perdita, che ora è perdita nel suo Salvatore, perdita in Lui riposa ai piedi di Lui: come un'immagine¹¹.

Il vasetto di alabastro contiene forse le sue parole impronunciabili, quelle indicibili, inadeguate perché sempre indegne, che si limita spalmare perché ne emani almeno il profumo. Lei sperpera¹² olio prezioso quasi in segno di festa: perché per lei è già festa aver varcato quella soglia.

vv. 39-43:

Il racconto lascia esplodere, a questo punto, la contrapposizione di due reazioni.

⁸ L. Sebastiani parla di "pianto d'amore", p. 146.

⁹ Le riflessioni sono contenute in alcuni "discorsi edificanti" raccolti in *Il giglio nel campo e l'uccello nel cielo. Discorsi 1849-1851*, (a cura di E. Rocca), Roma, Donzelli 1998. Qui p. 100.

¹⁰ Ivi, 115-116.

¹¹ Ivi, 102 e 103.

¹² È l'accusa rivolta alla donna nei passi paralleli ambientati a Betania.

Da un lato, il fariseo che, in quei gesti – perlomeno inusuali – legge solo il passato giudizio morale e trova occasione per far emergere ciò che *lo* distingue sia dalla donna sia da Gesù. Ha accolto Gesù per verificarlo e l'ingresso della donna – non allontanata – è stata un'inaspettata occasione. Insinua così il dubbio circa l'*identità* di Gesù. "Se costui fosse un profeta *saprebbe...*"!

Implicitamente, se "sa", l'accondiscendenza silenziosa di Gesù, la sua *prassi*, lo smaschera (quasi a dire: bene fa chi non si fida e decide per lui, "falso profeta"!). Al di là dei discorsi, la prassi ha dato ragione alla sua cautela circa l'identità: non è lui il profeta che deve venire se accetta di avere a che fare con gli impuri!

Dall'altro lato, Gesù comprende quanto la donna ha voluto manifestare, l'adesione profonda alla sua persona:

Ed è come se il Salvatore stesso per un istante contemplasse lei e l'evento come se lei non fosse una persona reale, ma un'immagine [...] Sebbene sia presente, è come se fosse assente, è come se Lui la trasformasse in un'immagine, in una parabola¹³.

Infatti, "Gesù allora gli disse: <Simone, ho una cosa da dirti>" (v. 40). Parla a lui, ma anche per rispondere a lei.

La parabola¹⁴ segue una *logica contabile*, benché di una contabilità misericordiosa capace di annullare ogni debito e suscitare così una risposta amorosa. Il principio ermeneutico è la deduzione dal *quanto* di condono, al *tanto* di amore *conseguente*. Anche il fariseo sa giudicare adeguatamente secondo il merito, secondo giustizia. Dei due, amerà di più

quello a cui ha condonato di più (v.43a).

Questo buon giudizio (confermato da Gesù, v. 43b) ha sottesa una insidia che non sfugge al fariseo (quel "Suppongo...", non è certezza contabile!). Egli sente che non siamo nel contesto di una diatriba rabbinica, ma dentro la *corposità emotiva di un'esperienza*.

vv. 44-48:

Siamo nello spazio flessibile ed incerto delle relazioni, dell'incontro *vis a vis*, della relazione etica che interpella l'uomo davanti all'altro uomo, nella quale la categoria adeguata e immisurabile è quella dell'amore: offerto, ricevuto.

Qui il principio è quello dell'amore *antecedente*. Il parallelo è tra il "di più fatto" dalla donna rispetto "al non fatto" del fariseo, fermo al minimo delle regole di ospitalità; segno di sufficienza, di riserva, se non di disprezzo. La donna mostra vero amore e non solo dovuto onore¹⁵.

La sentenza finale (v. 47), nel raccordare parabola e narrazione e le rispettive logiche che le reggono, fissa gli esiti inconciliabili delle due figure, fariseo e peccatrice, segnala la *s/proporzionalità nell'amore*:

Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato [rif. alla narrazione]. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco [rif. alla parabola] (v. 47).

La logica apparentemente contraddittoria dei due stichi del versetto¹⁶ non chiede di individuare una

¹³ S. Kierkegaard, cit., 103.

¹⁴ La parabola (40-42) non è consequenziale al racconto: secondo alcuni, è la prova di una duplice tradizione ove il rapporto amore/perdono è invertito; altri vedono un'unità narrativa in cui la contraddizione rimane o va interpretata.

¹⁵ C. Broccardo schematizza il parallelo dei gesti fatti/omessi, p. 185.

¹⁶ La narrazione gioca sulla qualità della relazione instaurata con Gesù e sul perdono conseguente. La parabola sembra spostare al tema del peccato perdonato antecedentemente all'ingresso della donna nella casa. Il "poiché" (*oti*) può fa intendere che a) l'amore è "causa" del perdono (narrazione), o b) è "effetto manifesto" (parabola) del perdono. Si discute infatti sulle due parti del versetto: 47a è stato letto in tono cattolico con riferimento alla morale (prima amore poi perdono; amore come causa del perdono); 47b in tono protestante con riferimento alla grazia (prima grazia poi amore; amore come effetto del perdono). Cfr. F. Bovon, p. 462. Broccardo rileva la prevalenza grammaticale del senso

“precedenza” tra amore e perdono, e nemmeno – attenzione – la differenza nella “quantità” di peccati (tanti o pochi) da perdonare, piuttosto di sottolineare la *dinamica dell’incontro*.

Così, nonostante i suoi molti peccati, l’ambigua gestualità della peccatrice viene accolta, in nome del “molto amore” che quei gesti dicono (v. 47a).

Chi, invece, ha poco da farsi perdonare (o così pensa), marcando la distanza da relazioni compromettenti, elevando magari la propria giustizia a titolo onorifico, finisce per “amare poco” (v. 47b), non oltre il dovuto. La sua identità di “giusto” inverte i gesti.

Ci viene in mente (Kierkegaard la richiama) la parabola di Lc 18,9-14 dove il fariseo orante raffigura bene, nel suo stare davanti a Dio, la grande distanza reale da Dio, il *suo poco amore*. Quel fariseo, parimenti al nostro, davanti a Dio pone se stesso, si misura, e così facendo si autogiustifica¹⁷:

usava gli altri uomini per misurare la propria distanza da loro, davanti a Dio non voleva mollare il pensiero degli altri [“ti ringrazio che non sono come gli altri uomini...”], ma se lo teneva stretto per potersene stare orgogliosamente per conto suo e contrapporsi agli altri¹⁸.

Il fariseo teme il giudizio *secondo giustizia* e vi si prepara. Rimane così nello spazio angusto della contabilità redentiva, dove la griglia di lettura del paragone è la “quantità” dei peccati¹⁹, affiancata alla quantità dei meriti che possono compensare; semmai, aspirando alla logica dell’amore misericordioso come giudizio di clemenza, come condono.

Il pubblicano, invece, davanti a Dio – come la donna – “stava molto distante” da Dio, da quella Santità così opposta a se stesso di fronte alla quale poteva solo “battersi il petto” – o “rannicchiarsi”: ma questa è la distanza dell’amore che più di altro *avvicina* perché esprime la “qualità” della persona. È il giudizio non secondo giustizia, ma *secondo amore*, che guarda alla relazione istaurata e produce anche il perdono dei molti peccati.

L’amore perdonante di Dio, che ha trovato forma in Gesù, più che alle colpe, ai demeriti e ai meriti, guarda all’amore agito. Se il regno è l’incontro con Gesù, e l’incontro è amore, solo la donna ha amato, ha incontrato Gesù e il regno. Come il pubblicano, ella tornò a casa giustificata.

Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (v. 48).

Annota Kierkegaard,

L’amore dice: ti è perdonato tutto – e se ti viene rimesso poco è perché hai amato poco²⁰.

“causale” (p. 190), ma non la sua coerenza con la logica del racconto che pone al centro il paragone (p. 191). Fa dire alla fine che Lc intende: “Gesù parafrasando, dice a Simone: ‘Lei è perdonata, come puoi vedere dal fatto che ha molto amato’; sottinteso: perché il perdono è causa di amore, come tu stesso hai detto rispondendo alla mia domanda” (p. 195). La domanda del v. 42b sarebbe qui la chiave, “introducendo il campo semantico dell’amore” (p. 201), mai tirata in ballo prima.

¹⁷ È un equivoco terribile non riconoscere il volto di Dio. Chi ne coglie solo la superficie, ne vede la Giustizia distributiva (Lutero parla di giustizia “attiva”, forense secondo la quale Dio è giusto premiando e castigando), è costretto a misurarsi su Dio e sul suo giudizio in relazione alle nostre opere. Ma qui è in gioco il fondo di Dio, del suo volto, quello della Misericordia (Lutero parla di giustizia “passiva”, secondo la quale Dio Misericordia rende giusto l’uomo), che opera nell’uomo non il giudizio, ma il perdono.

¹⁸ S. Kierkegaard, p. 91. Ecco la parabola: “Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell’altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

¹⁹ Ci può essere anche una giustizia che dice: i tuoi peccati sono troppi per essere perdonati tutti! È quello che un “contabile” teme!

²⁰ Ivi, p. 103.

Se ti viene rimesso poco non è perché hai meno peccati (quantità), ma perché non hai amato (qualità della relazione), ti sei caricato *del sommo* peccato, il fallimento nell'incontro con il Signore:

si aggiunge perciò un nuovo peccato [il vero peccato], una nuova colpa, essere colpevoli perché viene perdonato poco, esserne colpevoli non per i peccati commessi, ma per mancanza d'amore (ivi).

Questo giudizio dell'amore "è il giudizio più severo". Infatti non ammette contabilità, inchioda alla nostra disposizione (cfr. la "generazione perversa"). Davanti alla giustizia il peccatore fugge o accampa meriti o spera nel condono,

ma quando è l'amore a guardarlo, egli sente di essere osservato, anche se si sottrae al suo sguardo e abbassa gli occhi²¹

e in questa consapevolezza *può rendersi* disponibile all'incontro, dimentico di se stesso e disporsi davanti a Dio sapendo del giudizio dovuto, scoprendo il perdono non dovuto. È quanto la donna ha intuito vedendo passare Gesù, sapendolo in quella casa. Come il pubblicano, ella tornò a casa giustificata.

Il perdono *avviene* nell'esperienza con Gesù, *consiste nella relazione in atto, in quel rannicchiarsi*, più che nella remissione che sa di bilancio²². Ecco l'evento impensato prima dell'incontro con Gesù: che *i molti peccati* possano essere perdonati solo quel molto amore che impedisce *il vero peccato*²³. Questo Gesù stesso può averlo imparato dall'incontro con la donna:

Per questo quella donna è un'immagine eterna; con il suo grande amore si è resa, se così posso dire, indispensabile al Salvatore. Che ci sia la remissione dei peccati, che Lui ci ha acquistato [lasciandosi incontrare], lei lo ha reso verità, lei che ha amato molto²⁴.

ESITO TEOLOGICO

Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?» (v. 49).

La *domanda cristologia* sulla loro bocca riconduce al tema dell'identità. Evidentemente, Lc ha voluto attingere dalla tradizione una chiara esemplificazione di cosa significhi divenire "figli della Sapienza", partecipi del regno di Dio. È l'incontro con Gesù che mette in luce la verità degli uomini, a partire dall'identità di Dio che si rivela nell'uomo Gesù.

In lui si mostra la condiscendenza misericordiosa di Dio, che avrebbe dovuto essere riconosciuta dal fariseo, se avesse frequentato la logica dell'alleanza, dell'elezione, dell'amore. Questi, invece, ricercava in Gesù la conferma al suo idolo, un Dio tenuto a riconoscere i meriti dell'uomo, soprattutto di coloro che trasformano la loro condizione in elemento di privilegio e separazione. In questa presunzione misconosce sia *l'identità autentica del Dio* in cui crede sia *la propria identità di credente*. Nel fariseo, per questo, è impossibile il riconoscimento del senso dei gesti della donna, nonché brilla l'assenza dei propri gesti verso Gesù, non riconosciuto per quello che è. Gesù da invitato ambito, diviene scandalo, pietra d'inciampo:

²¹ Ivi, 132.

²² Per questo sono i peccatori che "danno ragione a Dio", che comprendono che i peccati sono in fondo imperdonabili, irremissibili, sono fermi nella storia delle persone nella loro eternità. Sono le persone che possono essere sollevate, riabilite, per-donate, a una vita rinnovata. Questa è la speranza dei peccatori che non rinunciano ad amare.

²³ Il peccato (l'*hamartia* di Paolo). La distanza, il rifiuto, la non fede: per troppa distanza, indisponibilità a lasciarsi coinvolgere e salvare; per troppa supposta vicinanza, presunzione di potersi salvare da sé.

²⁴ Ivi, 104. Inutile discutere se sia Dio a perdonare o Gesù, o se questi è solo l'araldo del perdono divino, Broccardo, p. 159. Ma a p. 204 nota come il passivo teologico del v. 48 cozza con v. 49 confutando la linea che fa del perdono (già "stato" e saputo? Come?) la causa dell'amore della donna.

Ecco, egli è posto per la caduta e per la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione (...) affinché vengano svelati i pensieri di molti cuori (Lc 2,34-35).

La donna, invece, dimostra di non essere come quei bambini perennemente indecisi e ostinati, incapaci di rendere giustizia alle situazioni. Si è resa ben conto del "gioco" a cui s'è invitata! Ha avuto *fede* in quel uomo. In questo senso, il perdono non è contraccambio alle attenzioni ricevute, ma *attesta* il corretto riconoscimento dell'ora della salvezza. Il perdono è la salvezza (è la "pace", v. 50) frutto della fede – cioè dell'*incontro riuscito* – come credito concesso al Figlio dell'uomo e da lui ricevuto.

Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (v.50)²⁵.

Ciò sorpassa ogni "sistema teologico" fondato su equazioni salvifiche spesso irrisolvibili perché irriducibili alla carne della vita, affidata al gioco dell'amore.

05.10.2021

²⁵ Non si tratta di arrovellarsi sul perché di questo versetto che parla di salvezza e non di perdono, quasi ci si trovasse di fronte ad un resoconto stenografico in cui Gesù "introduce" un elemento nuovo (è l'impressione data da Boccoardo, cit., pag. 222-223). La verità della frase sta nella coerenza kerigmatica che esprime, risalga o meno alle *ipsissima verba Jesu*. Il cambio semantico per certi versi dice il passaggio dal Battista a Gesù, dal battesimo per la remissione dei peccati (Lc 1,77) alla salvezza come relazione di pace condivisa (Lc 24,36). La buona novella è che alla contabilità giuridica della legge (direbbe Paolo) subentra la novità di vita nella fede in Gesù, nello Spirito di Gesù. Non dottrina, ma incontro. Ha ragione L. Sebastiani (p. 153) quando rileva il fraintendimento della tradizione cristiana che ha accentuato il peccato e il pentimento della donna laddove il tema è il regno, la vita nuova.